ACCADEMIA DI UDINE

Gr. Uff. Prof. ANTONIO BATTISTELLA

L'Accademia degli Sventati

Lettura tenuta nell'adunanza del 16 maggio 1928

UDINE
TIPOGRAFIA G. B. DORETTI
1928

ACCADEMIA DI UDINE

Gr. Uff. Prof. ANTONIO BATTISTELLA

L'Accademia degli Sventati

Lettura tenuta nell'adunanza del 16 maggio 1928

UDINE
TIPOGRAFIA G. B. DORETTI
1928

L'ACCADEMIA DEGLI SVENTATI

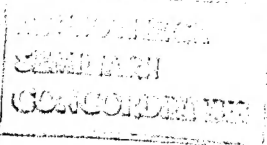
La mattina della domenica del 13 agosto 1606 un allegro scampanio annunziante un'insolita festività faceva accorrere verso il tempio della Beata Vergine delle Grazie una rumorosa folla di popolo accresciuta d'un gran numero di forestieri, che la fiera di S. Lorenzo avea richiamati in città e che lo stimolo della curiosità spingeva ad abbandonare banchi, tende e baracche dei merciai, rivenduglioli e giocolieri rizzate dal portone di S. Bartolomeo lungo i lati dell'odierno Giardino fin sotto la salita della chiesa.

Ed ecco di lí a poco, in mezzo al frastuono di quella ressa, avanzarsi processionalmente un nobile corteo di signori dall'aspetto grave e maestoso, accompagnati dai rappresentanti dell'autorità ecclesiastica e civile in abito di gala e dalla parte piú eletta della cittadinanza, e salire al tempio ornato a festa e splendente di ceri. Erano i membri della nuova Accademia che, dopo lunghi studi e non meno lunghe discussioni, sotto gli auspicî di S. E. Francesco Erizzo luogotenente generale della Patria, dell'eminentissimo patriarca Francesco Barbaro e dei sette deputati al reggimento della Comunità, era non molto prima stata istituita, i quali moveano a ringraziare la Beata Vergine del felice avvenimento e ad invocar la sua divina protezione e il suo ausilio sul novello istituto che, nella speranza di tutti, doveva riu-

scire a lustro della terra nostra e, come scrisse piú tardi il Capodagli, “ andar del pari con ogni altro d'Italia per la copia grande di nobilissimi e virtuosissimi soggetti „.

Terminata la messa solenne e cantato il Tedeum, i 28 accademici si ridussero in castello, residenza del luogotenente, il quale, a titolo d'onore, avea desiderato che in quella storica sede iniziassero i loro lavori: atto di cortesia verso quegli illustri neofiti in quel primo giorno della loro vita accademica, e tanto piú gradito in quanto essi ancora non avevano una sede propria che si prestasse cosí degnamente a tale memorabile inaugurazione.

E infatti, il loro presidente o, dirò con la parola di rito, il loro principe, il conte Alfonso Antonini, ch'era stato uno dei piú tenaci ed efficaci fautori della nuova istituzione, a compir l'opera avea creduto necessario offrire ad essa la propria casa, almeno fino a che non si fosse riusciti a trovare un asilo piú conveniente. E anche questo di lí a qualche anno poté fortunatamente aversi per la munificenza d'un altro principe, il conte Camillo Gorgo, il quale nel proprio palazzo di via Viola, “ in sito allegro, d'aria salubre, vicino ad un giardino attissimo al discorrere, filosofare e invogliare gli accademici ad abbandonare la frequenza e gli strepiti della città „, eresse all'uopo una magnifica loggia e la forní d'una ricca biblioteca, e costituí anche una generosa dotazione perché l'accademia potesse sussidiare giovani udinesi avviati agli studi universitarî o qualche povera ragazza d'onesta famiglia quando andasse a marito. Era una saggia disposizione che smentiva anticipatamente il detto che le chiacchiere non fanno farina.

Cosí accomodata per bene anche codesta faccenda, l'accademia ebbe modo d'attendere tranquillamente al compito

proprio. Non era essa veramente la prima che fosse fiorita nella nostra città, come non fu né la sola né l'ultima. Già fino da mezzo il secolo XVI, c'informa il Liruti, n'esisteva un'altra col titolo alquanto equivoco degli *Ermafroditi,* della quale però disgraziatamente non si ricorda che un unico articolo del suo statuto il quale prescriveva che ciascuno de' suoi membri dovesse avere un soprannome accademico cominciante con la lettera *F,* come, ad esempio, Filologo, Filopono, Filotimo, Filomate e altri siffatti attestanti la monotona allegria di quel rispettabile consesso, i cui ascritti parevano in tal modo mossi e sostenuti da fili come le marionette.

Oltre a codesti Ermafroditi c'è memoria anche d'una *Colonia Giulia*, ossia d'una filiale dell'Arcadia romana, ma di cui non è rimasta altra traccia dal nome in fuori. Piú tardi si ebbero ancora altre accademie pullulate specialmente in quel beato secolo XVIII, quando, non essendoci nulla di meglio da fare in una piccola città di provincia come la nostra, per ingannare il tempo ci si trastullava volentieri in cotali fucine di vaniloqui ambiziosi, pieni di buone intenzioni, ma che lasciavan le cose come le trovavano. Cosí si rammentano *l'Accademia ecclesiastica* (1740-1755) del patriarca Daniele Delfino le cui adunanze provvidenzialmente non doveano superare la mezz'ora, con tutto che vi si potessero trattare anche "argomenti dilettevoli e brillanti"; quella dei *Filomazi* nata nel 1789 e morta infante meno di due anni dopo; quella degli *Ascili* piú disgraziata ancora, nata morta nel 1791. Sorte migliore arrise a quella istituita dalla Convocazione comunale il 18 marzo 1756, approvata dal Senato nel marzo 1758, inaugurata nel 1759, dopo tre anni di laboriosa gestazione, e unitasi nel 1762 con la *So-*

cietà d'agricultura che le trasfuse un alito di vita utile e sana e diede ai discorsi rettoricamente vuoti sostanza reale e pratico intento. Le travagliose vicende politiche n'interruppero la benefica azione nel 1797, ma cessati gli scompigli e ristabilitasi la quiete, risorse essa nel 1824 e finí col diventare l'attuale nostra accademia sulla cui vita ed operosità e sulle cui glorie lascierò ai posteri l'ardua sentenza, volendo evitare l'accusa di presuntuosa superbia non tanto agli egregi colleghi miei per i quali sarebbe ingiusta, quanto piuttosto per me per il quale sarebbe pienamente giustificata.

Ma torniamo alla nostra accademia del secolo XVII. Anch'essa dopo d'essersi posta sotto il patrocinio di S. Francesco di Sales, volle, come tutte le consorelle, darsi un nome ch'io mi guarderò dal chiamare onomatopeico, benché *conveniunt rebus nomina saepe suis,* nome scelto a unanimità che fu quello degli *Sventati.* Direte che si sarebbe potuto sceglierne uno migliore, ma cosí non è. Infatti, quale mai altro piú adatto ad un convegno di persone la cui maggiore preoccupazione pareva fosse quella di discorrere ornatamente per diletto sopra argomenti fantastici, bizzarri, teorici, estranei alla vita effettiva e alla realtà delle cose, e vagare in un mondo d'ipotesi artificiose e di concezioni fittizie?

Eppoi, come arrischiarsi a violare una consuetudine seguita ormai in tutta Italia e affibbiarsi un titolo umile e casalingo che s'accostasse troppo al senso comune? Se Bologna aveva i *Sonnacchiosi,* Perugia gl'*Insensati,* Pisa i *Rozzi,* Firenze i *Lesinanti,* Ravenna gl'*Informi,* Siena gl'*Intronati,* Treviso gl'*Ingenui,* Venezia gl'*Immaturi,* perché Udine non poteva avere gli *Sventati?* Con la moda non si ragiona, si segue senz'altro e comunque sia, piace sempre e par sempre bella.

In corrispondenza col nome sociale bisognava che anche i singoli suoi membri si sbattezzassero e n'assumessero uno che stesse in chiave con quello. Ed ecco quindi i nostri accademici appiccicarsene uno posticcio e per loro buona fortuna insignificante, e perdere, in certa maniera, la propria naturale personalità per diventare il *Sereno,* l'*Offuscato,* il *Leggero,* il *Fisso,* l'*Invaghito,* l'*Inquieto,* lo *Sfaccendato,* l'*Assicurato,* il *Vano,* l'*Infarinato,* il *Mutabile,* il *Trasformato* e perfino lo *Sfondrato* - tutti i gusti son gusti - come piacque chiamarsi ad Epifanio Majeroni. E poiché l'accademia aveva il proprio motto: "Non è quaggiuso ogni vapore spento„, modesta attenuazione del vero, tutto in essa spirando vapore, e aveva anche la propria insegna raffigurante un piccolo molino o buratto quasi a indicare lo speciale ufficio suo d'abburattare parole, ogni accademico si procurava la sua bella leggenda e la sua brava impresa piú o meno simboliche e significative: cosí, ad esempio, Filippo Morelli portava un molino di carta, il Salomonio una rete col motto: Accolgo l'aura, Baldassarre Belcredi un mucchio di sacchi quali vuoti e quali pieni, Marcantonio Boreatto una stella che soffia in un'altra circondata da nuvole, Girolamo Minio un asino che prende una rosa, Marcantonio Fabrizio un asino carico, e tutte accompagnate con una frase illustrativa.

Come si vede, in codeste figurazioni predominava l'idea del molino macinante a vuoto perché l'aura soffiava via ogni cosa: non è poi molto chiaro che cosa simboleggiassero i sacchi, l'asino e la rosa. Lo statuto dell'accademia stabiliva che l'anno accademico dovesse durare dal dicembre all'agosto successivo e che le adunanze ordinarie s'avessero a tenere in giorno festivo, due per ciascun mese. In realtà però, ad eccezione forse dei primi anni, questo calendario pativa fre-

quenti alterazioni e ben poche volte l'accademia s'apriva nei mesi che corrono tra l'Avvento e l'ottava di Pasqua, consacrati piuttosto alle funzioni religiose del Natale, della quaresima, della Pasqua, ai divertimenti del carnevale e alla villeggiatura primaverile. È quindi lecito ritenere che in via generale si riconvocasse sul finire del maggio, come ne fanno fede i parecchi discorsi presidenziali di ripresa che portano appunto la data di questo mese.

Perché poi si fosse scelto il maggio per la riapertura ce lo rivela in uno di tali discorsi un accademico il quale asserisce essere questo il mese dedicato ad Apollo che, come tutti sanno, è il principe di Parnaso, mese venerato dai Romani e che per di più era il mese della rigenerazione, come quello in cui Noè era uscito dall'arca fabbricata per la conservazione del genere umano. Con tante benemerenze aveva davvero diritto a tale preferenza.

Al ritardo della riapertura devono aggiungersi le interruzioni e sospensioni più o meno lunghe nel corso delle conferenze, attribuibili a cause svariate.

In una delle tante orazioni inaugurative, verso la fine del 1600, il principe si rallegra coi colleghi che cominciano a disimparare quel non breve silenzio " che li tenne muti per otto mesi e si preparano a farsi vocali di nuovo, sicché la ruota del nostro molino rimasta lungamente oziosa ricomincia ad esser mossa ". Più tardi le cose andarono anche peggio: infatti, nel 1724 il principe Giacomo Gorgo accenna a un intervallo di molti e molti anni dovuto " alle fazioni contrarie in cui era divisa la repubblica letteraria tra i partigiani dell'antica letteratura e quelli della nuova. L'accademia aveva pensato quindi di dimostrare col silenzio in tali contrasti la sua neutralità, senza impegnare in veruna parzialità i suoi

virtuosi congressi, poiché sarebbe stato pericoloso trattare le materie e trascegliere problemi da discutersi in mezzo a principii tra loro sí ripugnanti „. Frutto dunque di guardinga prudenza codesto straordinario silenzio nell'attesa d'una pace letteraria che sola doveva ridonar loro l'usata favella.

Veramente Marcantonio Caimo fino dal 1677 in una sua orazione aveva per altre ragioni esaltata l'opportunità del silenzio, quantunque non avesse poi seguiti i propri consigli, se a perorare la causa del silenzio ci spese oltre ventotto pagine. In queste egli dimostrava che il tacere è indispensabile in amore, in politica, in guerra, in economia, ch'esso è un sale di sapienza che condisce tutte le nostre operazioni, una virtú che letterati, capitani, principi e specialmente padri di famiglia dovrebbero praticare per non lasciarsi carpire i propri segreti.

Confesso che avrei dovuto metterli in pratica anch'io codesti consigli per risparmiare a voi l'importunità di tediarvi con questa mia cantafavola, e ricordare l'avvertimento dato da lui stesso, essere cioè meglio avventare le pietre in aria che pronunziare vane parole. Ma ormai cosa fatta capo ha.

Alla prima adunanza d'ogni sessione intervenivano i deputati del Comune, il patriarca con un seguito di monsignori e il luogotenente con la consorte e un corteo di dame.

Era un'adunanza di parata nella quale il discorso di prammatica era tenuto dal principe, un discorso frondoso, altisonante in cui tutte le figure della piú secentistica rettorica adulatrice s'inseguivano in un barbaglio sbalorditivo. Il Caimo sopra menzionato nel 1675 iniziò la seduta in questo modo: “ Mi chiamerò fortunato di avere con i raggi febei aperto l'oriente a sí felice accademia e accese le facelle nuziali a questa nobilissima sposa, benché di già tante stelle

luminose che la circondano le servissero quasi di faci „; e la chiuse con l'incoraggiare i colleghi a " spendere le forze dell'animo in tenzoni erudite inaffiando con larghi sudori le loro glorie per giungere a rapire il pregiatissimo vello d'oro della eternità „; e col ringraziare gl'illustri intervenuti, dimostrando come "la loro presenza fosse indice evidente che l'accademia influiva decoro ed ornamento alla città, e come in particolar modo la bellezza e la grazia delle dame col loro splendido aspetto incoraggiassero gli accademici a dar saggio dei loro talenti „.

L'anno seguente nella sua prolusione obbligatoria, il principe, dopo aver dichiarato che l'accademia s'era voluta riaprire per non defraudarsi dell'onore d'accogliere il luogotenente e per testimoniargli la qualità del suo ossequio con la novità di quest'azione, prese a recitare uno sperticato elogio delle sue innumerevoli virtú e a sfilare una corona di complimenti alla sua consorte "in cui tutti osservano la bella copia di sí gran originale che è il luogotenente, e anche ai teneri figliuoli che vi scherzanó come vezzosi e spiritosi amorini d'intorno e fanno deliziosa ghirlanda alla vostra fecondità che ha saputo provvedere la famiglia e la patria di tanti eroi per l'avvenire „.

E ora dalle adunanze solenni inaugurali passiamo alle ordinarie, se non vi dispiace. Alcune di queste consistevano in concerti musicali, essendo "le melodie di suono atte a temperare la serietà delle materie „; o nella declamazione di composizioni poetiche per dare libero sfogo al genio lirico degli accademici, la massima parte dei quali confezionavano a tutto spiano canzoni, sonetti, madrigali per qualsivoglia occasione lieta o triste, pubblica o privata; e non di rado in complimenti od officii, come allora dicevasi, per

il patriarca risanato o rientrato in sede, per il nuovo luogotenente che veniva ad assumere il governo della Patria, o per quello che, *functus suo munere,* se ne partiva, per il quaresimalista del duomo, per il principe accademico che scadeva o per quello che gli succedeva nel principato, in una parola, per *tout le monde et son père,*

Vero specialista in questo genere d'eloquenza è il canonico Giovanni Carrara, i cui panegirici superano ogni possibile immaginazione. In quello del 1657 intitolato la *Rosa porporeggiante* per certa analogia ch'egli aveva scoperta fra essa e il principe Ettore Antonini, il quale "avea sparso profumi preziosissimi di Parnaso che serviranno di eterno odore all'accademia„, c'informa che, oltre l'odore, memore che il letterato è una torcia accesa, avea rischiarato gli occhi accigliati e spianate le rugose fronti degli accademici intorpiditi e rifocillato l'animo loro coi propri discorsi cosí melliflui che parrebbe non le formiche avessero portato il grano nella sua bocca, ma le api industriose vi ci avessero fabbricato il miele.

Nel 1658 ecco un altro suo bel sermone: la *Corona d'alloro panegiricale,* nel quale ci assicura che il principe Camillo Gorgo ha sempre tenuto i suoi sguardi rivolti alla tramontana della gloria. "Pur troppo, esclama dolente il buon canonico, in questo mio encomio dovrò sembrare Icaro che non fu né buon uccello in aria né buon pesce in acqua, giacché precipitò volando e annegò nuotando„; e si lagna di non saper lodare degnamente un uomo "la verdura delle cui dottrine non infiappirà giammai, nè l'oriente delle cui virtú ritroverà mai l'occaso, né i discorsi saranno dimenticati, essi in cui ogni parola è stata un amo, ogni proposizione uno strale, ogni conclusione un labirinto, ogni glossa

una catena „. Nessuno potrà mai dire abbastanza di questo maestro che “qual vociferante gallo con gli alti gridi usciti dal piccolo antro della sua bocca ha svegliato dal mortifero sonno gli addormentati e cangiato in un mar d'amore gli ascoltatori tutti di questo fortunato ricovero „. A questo punto, accortosi che la navicella della sua orazione era ormai sdrucita, si fermò qui, “porgendo l'ultimo piede del suo dire nell'occaso del principe festeggiato „.

Ma poiché mi rincresce di separarmi da questo ameno monsignore, consentitemi d'aggiungere qualche cenno anche su di un terzo suo panegirico: la *Tromba dell'applauso per le glorie di Federico di Toppo,* un principe anche lui per l'anno 1662. Aveva egli fatto vedere all'intero Friuli l'ignoranza conculcata in modo da sembrare che “ogni cosa spirasse odori, fiori e amenità, e come fosse riuscito coll'archipendolo della sua lingua a misurare l'altezza del trionfo di Minerva e a far sí che i suoi discorsi, ruote del carro del sole, fossero un non so che il quale non sappiamo se abbia avuto piú di calamita nel tirare a sé i cuori o d'eliotropio nel condurli fuori del petto „. In verità c'è da rimpiangere che non abbiano avuta anche la virtú dell'elleboro ch'era creduto uno specifico contro la pazzia.

Oltre a questi elogi personali in parecchie adunanze, se non in tutte, una parte è data agli inni all'accademia, una specie di autoglorificazione impersonale che comprende tutto e tutti e che è sempre ascoltata con unanime compiacimento. O che forse non è essa, questa “valle sventata „, il centro dove si uniscono tutte le linee delle grandezze udinesi e dove c'è sempre tanto di delizioso da poter rallegrare e istruire e occupare gli ozi in virtuosi trattenimenti? In queste amene spiaggie, come negli orti d'Acca-

demo, sempre vezzeggiate dai zeffiri, discende Apollo col corteggio delle Muse e muove con estri diversi le fantasie degl'ingegni e con soavità conduce gli spiriti all'acquisto delle virtù „. Qui, scrive Bartolomeo Produruti nella sua dissertazione: *De laudibus Academiae Sventatorum,* nel 1663, si trattano *pulcherrima quaeque solent ad institutionem vitae et morum nobilissimae juventutis;* qui a quando a quando, *ioci, leporis et venustatis causa,* si discorre anche di argomenti leggeri sia *ad excitandos cachinnos* degli uditori, sia *ad cohonestandos academicorum labores et sudores.*

Una sola volta, il dicembre 1609, l'accademia pensò anche di chiedere alla Convocazione comunale che volesse prestarle tutto l'apparato scenico, che si conservava in un magazzino del Comune, desiderando rappresentare nella propria sede una commedia; ma la domanda non fu accolta e fu del pari respinta anche quella subordinata d'un sussidio di 20 ducati per lo stesso scopo. Forse ai signori deputati parve poco conveniente all'accademica dignità cotale istrionico trattenimento.

Che cosa si poteva pretendere di più? Sí, è vero, c'erano delle sedute gravi nelle quali si discuteva sapientemente su temi ardui e importanti e si altercava e ci si riscaldava con tanta passione talvolta da far credere si scatenasse l'uragano e "infuriassero l'onde burrascose dei problemi e i sonanti flutti dei quesiti, sicché questo pacifico recesso pareva allora un agitato vascello e una sbattuta nave „. Ma erano tempeste in un bicchier d'acqua e si calmavano d'un subito per le eloquenti conclusioni del principe che col suo *quos ego* scioglieva tutti i dubbi, dirimeva i contrasti e ristabiliva il sereno: poiché, in fondo, trattavasi di amorevoli tenzoni, dice il Carrara, di pacifiche gare, nobili zuffe e dolci contese: era insomma una guerra in tempo di pace.

Il procedimento, e vorrei dire il meccanismo di queste adunanze ordinarie era qualche cosa tra lo scolastico e il cattedratico. Il principe proponeva un quesito da risolvere *ad libitum* e intorno a questo chiunque degli accademici, o nella stessa adunanza o nella successiva, poteva prendere la parola ed esporre, qualunque essa fosse, la sua ragionata opinione: egli poi, a discussione finita, riepilogava i diversi pareri, ne faceva un breve esame critico e concludeva col-l'accettare o integralmente o con qualche lieve correzione quello che gli fosse parso piú sodisfacente e decisivo o anche col presentarne uno proprio, e in questo, persuasi o no ch'essi fossero, tutti consentivano felici e contenti, ed esaurito cosí l'ordine del giorno, se n'andavano come scolari al termine della lezione.

Quanto ai temi sui quali s'impegnavano quelle incruente battaglie e si condensava tanta forza di profonda meditazione, erano la cosa piú stravagante e inconcludente che ci si possa figurare: non per nulla il Produruti li chiama *paradoxa*. Il loro svolgimento s'assomiglia ad esercitazioni didattiche, a sforzi d'una continua ginnastica mentale per confutare opinioni immaginarie e avvalorare la propria di citazioni ripescate in autori greci, latini, antichi e moderni, cristiani e pagani, noti ed ignoti, con un eclettismo cosmopolitico e con un enciclopedico spirito di tolleranza: borra indispensabile per imbottire d'esempi e di detti eterocliti le loro disquisizioni, tanto che se si levasse di mezzo tutto codesto ciarpame, quelle si ridurrebbero a pochi periodi e perderebbero spesso quel po' di belletto che le faceva parere autorevoli e persuasive.

Lo statuto dell'accademia avvertiva che si dovessero evitare espressioni aspre o pungenti e procedere con mode-

razione nell'oppugnare le sentenze degli uomini dotti; ciò non di meno in quelle logomachie ci s'imbatte tratto tratto in qualche punta satirica, in qualche frizzo più o meno volontario che o per il senso o per la forma lascia balenare un raggio di buon criterio, in qualche osservazione spiritosa ed opportuna che giova a colorire uomini e costumi di quel tempo e ci rende più indulgenti ed anche più equanimi nel giudicare d'essi e delle cose loro.

Della massima parte delle loro accademiche orazioni non conosciamo che il titolo; ma le pochissime che ci rimangono e l'elenco degli argomenti delle molte perdute sono più che sufficenti a darci un'idea di esse e ad ammortire il rammarico di tanta dispersione. Contentiamoci dunque di spigolare per entro a quelle scarse reliquie che i manoscritti sopravvissuti nei loro non sempre facili caratteri possono ancora offrire alla nostra curiosità.

Non mette conto ch'io abusi della vostra anche troppo longanime pazienza prendendo ad esaminare certi discorsi di argomento sociale - politico e filosofico - morale, discorsi ibridi, indeterminati quali, ad esempio: se sia preferibile per i sudditi avere un sovrano elettivo o ereditario; se sia più utile un ottimo principe o un'ottima legge; sulla tolleranza di Socrate per le ingiurie; sulla virtù della sincerità necessaria in un cavaliere; sulla cognizione di se stesso; se la fortuna prigioniera debba avere premio o castigo; sulla alleanza tra le armi e le lettere, tema che ha una specie d'appendice in un altro; se ecciti amore meglio la dama guerriera o la letterata; sulla vera e finta amicizia e altri somiglianti. Accennerò invece a certi altri più originali e più caratteristici e magari più sopportabili in questa giostra di dilemmi e di problemi.

Da uno di questi veniamo a sapere che Democrito collocò la verità in fondo a un pozzo affinché nessuno la potesse rinvenire, poiché se fosse possibile ritrovarla, sarebbe inutile la menzogna, gli avvocati non avrebbero piú cause, i re non potrebbero regnare, i cortigiani dovrebbero cambiar mestiere e le donne piomberebbero nell'infelicità, giacché sarebbe vana l'arte d'adornarsi e " indarno potrebbero dalla fucina di distillati liquori pretendere quel bello che pregiano: e quanti volti si scorgerebbero adulterati, quante belle chiome si conoscerebbero involate ai sepolcri, quante che si adornano di denti non loro sembrerebbero sdentate ".

Nel discorso di ricapitolazione sul quesito: quale giuoco piú convenga ad un virtuoso, il principe c'insegna, dopo averne scartati parecchi, essere il giuoco della *dama* che, non avendo in esso neppur minima parte la fortuna, ci ammaestra a prevedere la mossa dell'avversario e a studiare la propria, e poiché le pedine avanzano sugli scacchi bianchi, ci abitua a camminare soltanto sulla strada della candidezza la quale conduce gli uomini alla gloria. Vi faccio grazia d'una perorazione del Boreatto tendente a preferire il giuoco della *mora*, mirabile giuoco dal quale si viene ad imparare l'aritmetica, la geometria, l'astrologia, la strategia, la politica, la mimica e perfino la musica, " poiché i giocatori nel trarre il loro punto vanno formando la battuta a guisa di due musici e mandano fuori le voci or alte or basse, or tarde or preste e non mancano di fare le pause ". Proprio una bella musica.

Il medesimo Boreatto che doveva essere uno dei piú forti campioni dell'accademia, in una tornata del 1664 volle dimostrare che tra i modi di cacciare la malinconia, meglio che il canto o il pianto, è il vino, come insegnano i saggi Tedeschi che in esso sommergono tutti i propri pensieri e

e proprie afflizioni. "La tristezza si espelle, cari colleghi, col delicato prosecco, col prezioso Rosacis e col dolce refosco: questi mettono nell'animo giocondità e nell'uomo studioso della poesia cagionano una non ordinaria disposizione al verseggiare. Non può non essere malinconico chi non beve mai vino: imitiamo dunque i Tedeschi e sommergiamo in quei lucidi cristalli la malinconia „.

Ed eccoci ora ad un ciclo d'adunanze l'oggetto delle quali non si sarebbe mai creduto potesse venire in mente a quel ragguardevole consesso di persone stagionate e mature nella loro virtuosa gravità, e ch'esse si compiacessero di discorrerne con una evidente preferenza ed una cognizione della materia che vorrei quasi chiamare ovidiana. Quest'oggetto è l'amore, l'amore che li muove e che li fa parlare.

Uno dei primi temi proposti dal principe su tale argomento chiede quale sia il maggior dispiacere che possa ricevere dall'amata l'amante.

Parecchi accademici interloquiscono, data la gravità del tema, con argomentazioni e proposizioni di cui io non posso dare che un pallido riassunto. Gli amanti credono che le operazioni dell'amata siano favori, ma s'ingannano: il dono del ritratto è un'apparenza, è un ammonimento a lasciare ogni speranza di raggiungere la méta desiderata; la pressione del piede è un segno ch'ella cerca di collocarselo sotto i piedi, ed è chiaro che non c'è nulla da sperare da chi non sa distribuire favori se non coi piedi; l'invito al ballo dovrebbe farlo accorto che in quei duplicati giri si sconvolge la ruota della sua buona fortuna e che in quei salti precipita ogni sua sognata speranza. E qui con un'enfasi sul modello di Dino Compagni l'oratore esclama: Levatevi quindi, o amanti, la benda dagli occhi e conoscete chiaramente co-

deste scaltre operazioni delle donne non essere altrimenti favori, ma dispiaceri. E disgraziatamente ce n'è anche degli altri, ad esempio, il ridere sul volto dell'amato; il pagare ciambelle a chi d'altro è famelico; il divieto di servire altre dame, divieto che lo priva della libertà di poter vagheggiare altre bellezze che le sue, ciò che è un gran tormento per un uomo che si vede egoisticamente costretto agli amori d'un solo oggetto. Tutti questi sono certamente grossi dispiaceri, ma tutti ancora li supera quello di veder dare dall'amata ad altri il mazzetto di fiori ch'egli le ha donati, atto che gli fa comprendere che per lui la deliziosa primavera è tramontata.

L'argomento svolto in un'altra seduta è cosí esposto: Dovendo un amante comparir mascherato alla presenza dell'amata, qual forma di maschera potrebbe prendere per piacerle? Grazioso indovinello fondato sopra una strana supposizione ammissibile soltanto coi costumi d'allora. I pareri degli oratori furono varî: chi opinò dovesse quell'innamorato mascherarsi da *bulo,* chi da *zane,* chi da *dottore,* chi in altra foggia: il principe infine sentenziò che dal momento che il mascherarsi era necessario per trattare con libertà i propri amori, la migliore mascheratura era senza confronti l'abito del mendico per nascondere o il rossore o la pallidezza, nella certezza che l'amata godrebbe di veder mascherato il suo amante, essa che non il carnevale soltanto, ma tutto l'anno porta la maschera dei belletti sul volto. Dunque, concluse egli garbatamente con spiritosa galanteria, mascheratevi da mendicanti, o signori accademici, che cosí piacerete alle vostre dive, che certo sono una delle piú belle fatture uscite dalle mani del divino architetto, ricco dono del cielo, dolce vita dell'alme, vaga pompa del mondo, e che

sdegnano chi non le serve come schiavo con umiltà ed ossequio e bramano d'essere pregate anche importunamente, ciò che appunto fa il mendico e il supplicante.

Un terzo quesito tratto dal medesimo magazzino di arzigogoli sofistici trovasi discusso in un'adunanza del 1665: quale sia il maggior castigo per opprimere l'alterigia d'amore che, temerario, non si contenta di veder, trafitti da' suoi strali, languire nell'aprile degli anni un'infinità d'amanti, ma vuol anche nell'autunno d'un'età virile e nel rigido inverno della vecchiaia provino l'ardore delle sue fiamme. Qui siamo un po' nel caso di *Cicero pro domo sua,* s'io non m'inganno.

Dopo lungo contrasto fu approvata l'opinione che il castigo da infliggere a tale alterigia d'amore era di dargli in moglie la povertà. Chi si marita, infatti, incontra una delle maggiori infelicità che possano capitare, e non c'è male maggiore d'una moglie: se è bella è un affanno del cuore, se deforme è un tormento degli occhi, in una parola, essa è il naufragio dell'uomo. Ora, la povertà è un'infelicità vergognosa, è un mostro spaventoso: maritato con essa amore deporrà ogni alterigia sotto i gravi pesi di moglie e di povertà.

Ragionamento sillogistico che non fa una grinza: io però voglio sperare che a quella seduta non siano intervenute le dame per le quali a quei galanti accademici l'ingegno sofistico non impediva di sdilinquirsi in un tenerume di cerimoniosi complimenti.

Se fossero state presenti a una susseguente tornata avrebbero almeno appreso che il maggior castigo per una dama che manchi di fede al suo cavaliere è quello di darle un marito vecchio. Castigo veramente terribile, poiché è noto

che amore non conviene ai vecchi e che fra donne giovani e mariti vecchi è naturale l'antipatia, perché la vecchiaia è di temperamento freddo e le donne al contrario non vogliono freddezza né gradiscono i frigidi.

A questo punto il principe, ricordandosi che nella sala c'erano alcune dame e temendo nella foga del suo dire d'aver passato il segno, chiede scusa, non volendo ch'esse per punirlo gli pronosticassero una vecchia moglie, poiché il solo immaginar ciò basterebbe ad amareggiare ogni sua contentezza.

E forse per riconciliarsene gli animi indispettiti, in una adunanza del 1675 si sforza d'insegnar loro con quale ingegnosa invenzione l'arte meglio apprenda ad esse il modo di cattivarsi gli amanti. E dimostrò con un prolisso discorso non esserci invenzione migliore che quella d'adoperare la musica e il canto, poiché questi rendono gli animi di chi li esercita e li ascolta cosí teneri e molli che si può dire li risolva, li liquefaccia, li distilli. E in una ulteriore seduta spesa nel ragionare sul quesito: quale sia la piú giusta grazia che un cavaliere amante possa pretendere dalla sua dama, dopo d'aver dichiarato che le domande di favori devono essere discrete e che tali non sarebbero ad esempio la richiesta d'un ago da testa o d'un colloquio sotto il silenzio di una notte serena o quella di non accrescere con l'arte la bellezza naturale e di non adorare di continuo lo specchio, termina con l'asserire che la grazia piú giusta da implorare è il dono del ritratto di lei che sarà atto ad accendere sempre piú la fiamma e ad annodare piú stretti i legami d'amore.

Ma poiché il tema dell'amore è inesauribile, lo troviamo trattato direttamente o indirettamente anche in piú altre tornate. Cosí nel 1668 si discute se le mogli siano necessarie

o d'impaccio, concludendo che l'esperienza prova essere esse indispensabili per la generazione e non esistere uomo per vile e frigido che sia che con loro non sappia disimpacciarsi. Un'altra volta si presenta il quesito: quale sia il vero nutrimento d'amore, e ben quattro oratori gareggiano nel risolverlo sostenendo essere i baci, i sospiri, le lagrime, il vagheggiare l'oggetto amato, finché tutti s'acquietano nel giudizio del principe che propone la costanza.

Qualche volta, o perché il soggetto era troppo difficile e controverso o perché i pareri erano troppi e irriducibili, a malgrado della piú artificiosa eloquenza la questione rimaneva indecisa; cosí toccò a quella: se fosse piú difficile celare la passione amorosa o l'odio, passioni entrambe troppo potenti perché si possa riuscire a nasconderle.

E finalmente, benché conscio d'aver superato gli estremi limiti della vostra sopportazione, m'attento a riassumere per sommi capi un ultimo saggio oratorio che rallegrò nel 1661 l'affollato uditorio di quella nostra valle sventata.

Trattavasi di dimostrare quale dovesse essere il vestito di Aglaia, una delle Grazie: stramba e non facile indagine, essendo, disse il presidente, sempre impresa ardua vestire una dama per chi è inesperto conoscitore del genio donnesco. " Le donne, oltre che essere incontentabili, variando sempre in tutte le loro azioni, specialmente riguardo alle vesti, nella moda del colore, della qualità, delle forme tanto che è impossibile quasi incontrare il loro gusto, il meglio che si possa fare sarà di lasciare ad Aglaia il suo vestito di tela di ragno: cosí sarà abbigliata come desidera e s'assomiglierà alle donne dei nostri tempi le quali per dimostrare il loro poco senno, compariscono in pubblico con il seno scoperto oppure coperto d'un sottilissimo velo trasparente ".

Non vi pare che dopo oltre due secoli e mezzo in queste parole spiri ancora un soffio di modernità?

E questa volta metto proprio termine al mio discorso, col timore bensí che vi sia parso molto simile a quelli dei nostri Sventati, del resto assai migliori della propria fama, ma anche non senza speranza ch'esso come che sia abbia contribuito a rivelarci cosí di scorcio un lato della vita e delle costumanze d'una società e d'un tempo nei quali, pur sotto la cipria, i minuetti, i madrigali e il sonoro vaniloquio, che, non sempre a ragione, interpretiamo come indizi d'inerzia, di nullaggine, di spensieratezza, si elaboravano quegli elementi e quei caratteri che in ogni campo del pensiero e dell'azione erano destinati a produrre e ad alimentare il risveglio e il meraviglioso progresso d'un'epoca nuova. Ogni secolo ha una propria fisonomia derivantegli dal compito che il destino o la provvidenza gli hanno assegnato, e l'opera sua, comunque a noi paia, imperscrutabilmente collegata e fusa con quella degli altri, deve reputarsi utile e necessaria ed essere giudicata non tanto per se stessa quanto nell'insieme della storia dell'umano incivilimento.

E ho finito, convinto pur troppo di avervi annoiati: ma potevo io fare diversamente se dovevo discorrere di un'istituzione che in generale è qualificata come il mondo della noia?